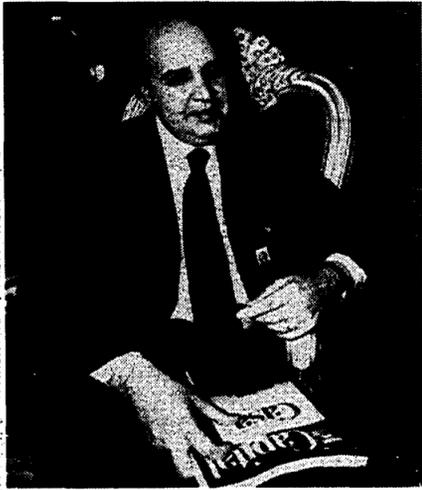


Nell'inchiesta «Mani pulite» rispunta il nome dell'ex presidente dell'azienda chimica. Sequestrate le carte dell'«atto di nascita» Enimont. Si parla di un nuovo provvedimento giudiziario nei suoi confronti. A settembre era stato accusato di finanziamenti illeciti alla Dc

# Perquisizione in casa Montedison

## La guardia di finanza visita uffici e abitazione di Garofano

Dopo la lunga latitanza nei Caraibi, Giovanni Manzi è ora faccia a faccia con i giudici di «Mani pulite». Il primo interrogatorio nel carcere di San Vittore è durato fino a tarda sera. «Sta stendendo un memoriale - dice uno dei suoi legali - per entrare nel merito delle accuse contestate». L'ex presidente della Sea deve rispondere di otto episodi di corruzione per circa quattro miliardi di tangenti.



L'ex presidente della Montedison, Garofano

**SUSANNA RIPAMONTI**  
MILANO. Nell'inchiesta «Mani pulite» rispunta il nome di Pippo Garofano, fino al dicembre scorso presidente della Montedison e che già il primo settembre era stato interrogato dai magistrati del pool antimazzetta. Da quel giorno è entrato come inquisito nell'indagine sulle tangenti milanesi, ma ieri si parlava con insistenza di un nuovo provvedimento giudiziario nei suoi confronti. Ieri sera però gli inquirenti non erano ancora riusciti a raggiungerlo: si trovava all'estero per motivi di lavoro. È comunque certo che gli uomini della Guardia di finanza hanno perquisito la sua abita-

zione e il suo ufficio alla Montedison, dove è rimasto come consulente, pur avendo lasciato la carica di presidente. Lunedì, su richiesta della magistratura romana, c'era stata un'altra perquisizione negli uffici della Montedison. L'azienda ha confermato che è stato sequestrato tutto il materiale relativo alla fusione Enimont, un fascicolo sul quale si indaga nella capitale. Il nome di Garofano entra anche in questa inchiesta? Per ora non si hanno ancora conferme. La vicenda che in settembre aveva portato davanti ai magistrati l'ex presidente della Montedison è un episodio di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. In quell'occasione Garofano aveva ammesso di aver pagato più del doppio della cifra che inizialmente gli inquirenti gli avevano contestato. Per la campagna elettorale del 1990 aveva staccato un assegno di 250 milioni e lo aveva consegnato a Gianfranco Frigerio, all'epoca segretario regionale dello scudo crociato. Aveva però sostenuto che quei quattrini li aveva sborsati di tasca propria, e che la Montedison non c'entrava. Questa versione non ha mai convinto i magistrati, che già all'epoca non gli avevano creduto. Perché tanta generosità? Il suo legale, l'avvocato Mucci, aveva spiegato che era dovuta «alla sua militanza cattolica», trincerandosi però dietro il silenzio a proposito dei rapporti di Pippo Garofano con l'Opus Dei, alla quale l'ex presidente della Montedison risulta legato. Fino a ieri il manager del maggiore gruppo chimico italiano era formalmente indagato. Ora la sua posizione giudi-

ziaria potrebbe essersi aggravata. Pippo Garofano è uno dei nomi più prestigiosi della finanza italiana. È anche vicepresidente e amministratore delegato del gruppo Ferruzzi, arrivato all'apice della sua carriera nel luglio dello scorso anno, quando si è consumata la rottura tra Raoul Gardini e la famiglia Ferruzzi. Uscito di scena il vecchio leader, Garofano prese di fatto il suo posto, diventando il cervello del secondo gruppo privato italiano. È membro del consiglio d'amministrazione di parecchie società, tra le quali Mediobanca, Gemina e Ras. Alla Montedison è la mente finanziaria del gruppo. Gli esperti di finanza lo ritengono un genio, la cronaca rosa lo dipinge come un gaudente misurato, che appare sempre dietro un inseparrabile sigaro, amante delle bici e delle auto sportive. Questo nuovo capitolo della sua vicenda giudiziaria è legato soltanto a quell'unico episodio accertato di finanziamento illegale alla Dc? O si profila un intreccio tra la fusione Enimont, di cui è stato uno dei principali protagonisti, e foraggiamenti illeciti ai partiti? Ieri intanto, sul fronte dell'inchiesta «Mani pulite», i magistrati hanno adottato anche altri provvedimenti. Il Gip Italo Ghitti ha respinto la richiesta di scarcerazione avanzata dal legale di Giovanni Battista Zorzi. Lo scienziato, che è stato il responsabile delle politiche energetiche del Pci, è accusato di concussione sulla base di una confusa testimonianza fatta dall'imprenditore Giuseppe Pisante. Quest'ultimo ha ritrattato l'accusa che aveva portato all'arresto di Zorzi, al punto che il Gip ha dovuto revocare l'ordine di cattura. Pisante però ha rilanciato, formulando una nuova accusa, che ha fatto scattare un secondo mandato di cattura a due sono stati sottoposti a un confronto in carcere. Ieri è stato lungamente interrogato anche Luciano Bruzzi, ex consigliere d'amministrazione della Sea, repubblicano, che ha iniziato a parlare.

«Preistoria» di Tangentopoli  
Quarantaquattro alla sbarra  
Per le «carceri d'oro»  
mazzette per 69 miliardi



Il giudice Antonio Di Pietro

Inizia oggi a Milano il processo per il cosiddetto scandalo delle «carceri d'oro», dedicato ai 69 miliardi di tangenti pagate dall'impresa di costruzioni Codem. A giudizio 44 persone, tra cui il titolare della Codem Bruno De Mico, l'ex sottosegretario alla Giustizia Gaetano Scarmario (Psi) e i tre segretari dei ministri dell'epoca Vittorino Colombo (Dc), Clelio Darida (Dc) e Claudio Signorile (Psi).

# Primo interrogatorio a San Vittore per l'ex presidente della Sea accusato di corruzione

## Giovanni Manzi faccia a faccia con i giudici

### In un memoriale la sua verità sulle tangenti

Dopo la lunga latitanza nei Caraibi, Giovanni Manzi è ora faccia a faccia con i giudici di «Mani pulite». Il primo interrogatorio nel carcere di San Vittore è durato fino a tarda sera. «Sta stendendo un memoriale - dice uno dei suoi legali - per entrare nel merito delle accuse contestate». L'ex presidente della Sea deve rispondere di otto episodi di corruzione per circa quattro miliardi di tangenti.

dagini preliminari, Italo Ghitti. Gli hanno contestato otto episodi di corruzione per circa quattro miliardi di tangenti in totale. I quattrini che avrebbe intascato in dieci anni di presidenza alla Sea. Lui ha ammesso le accuse per corruzione. Ha respinto invece quelle per concussione, relative a una cifra molto più modesta: otto milioni che si sarebbe fatto consegnare dal titolare della ditta Castagnetti. Chi tirerà in causa Giovanni Manzi, quando inizierà a entrare nel merito della sua vicenda? I magistrati si aspettano che faccia i nomi di tutte le aziende che hanno versato tangenti per il mega appalto di Malpensa 2000, una cordata imprenditoriale che aveva come capofila la Pizzarotti e C. e di cui facevano parte una quindicina di aziende. Molte di queste, come l'Italedil, la Edilmediolanum, l'impresa di costruzioni di Mazzaveri e Comelli o quella di Giuseppe Maltauro sono già inquisite per altri stralci dell'inchiesta. Potrebbero entrare anche in questo fascicolo e altri nomi nuovi potrebbero affiancarsi a questi. Nel mondo imprenditoriale la notizia dell'arresto di Giovanni Manzi ha creato nuove ansie e chi ha pagato ora si aspetta che il suo nome venga messo a verbale. Dunque altri arresti e altre indagini a catena, per l'inchiesta che come continua a ripetere il sostituto procuratore Gherardo Colombo non finirà mai. Ma anche nel consiglio di amministrazione della Sea c'è chi ha buoni motivi per preoccuparsi. Finora l'indagine non ha accertato che Manzi passava alla democrazia cristiana il 20 per cento delle mazzette che arrivavano a lui. E il rimanente 80 per cento? Andava tutto al Psi o c'erano altre modalità di spartizione? E la quota destinata al Garofano l'«che» casus andava? Dagli inizi delle indagini si sa che le mazzette aeroportuali erano destinate all'finanziamiento delle segreterie nazionali dei partiti. Le dichiarazioni fatte dall'imprenditore Pizzarotti tirano direttamente in causa il segretario amministrativo nazionale della Dc, Severino Citaristi. Se anche per la Sea vale il teorema della simmetria della tangente, le quote destinate al Psi devono aver seguito percorsi analoghi. Per Giovanni Manzi si prospetta comunque un periodo non breve di detenzione. I magistrati di «Mani pulite» non sono ben disposti nei suoi confronti: sette mesi di fuga, terminati con l'arresto e non con la sua decisione di costituirsi, rischiavano di appesantire notevolmente la sua situazione. Stando al codice potrebbe rimanere in carcere quattro anni, prima della sentenza definitiva.

Il conto lo fa in un attimo il dottor Davigo, considerato il più inflessibile dei tre pm. Ma con ogni probabilità Manzi la scorsa San Vittore molto prima anche se per lui, il pericolo di fuga e l'esigenza di custodia cautelare in carcere, potrebbero essere ampiamente documentati e indiscutibili. I suoi legali sono usciti dal carcere alle otto di sera. L'avvocato Bonamassa, Enzo e Michele Saponaro hanno detto che durante questo primo round si è parlato solo degli episodi specifici contestati e non di tangenti in generale, «se ne parlerà» - hanno aggiunto - Per ora Manzi ci ha tenuto a precisare che sotto la sua gestione i bilanci della Sea sono migliorati, fatto inusuale in un'azienda pubblica. L'interrogatorio riprenderà venerdì. Nei prossimi giorni a Manzi sarà concesso di rivedere anche la sua famiglia.



Giovanni Manzi

**MARCO BRANDO**  
MILANO. Oggi a Milano appuntamento in tribunale per ripercorrere un pezzetto di storia delle tangenti: 44 imputati alla sbarra, 69 miliardi pagati per ottenere appalti a Milano e in Lombardia, soprattutto destinati alla costruzione di carceri. «Uno spaccato dell'Italia degli anni Ottanta», aveva scritto il giudice istruttore Antonio Lombardi. La pubblica accusa sarà rappresentata, salvo contraddittori, dal pubblico ministero Antonio Di Pietro. Un troncamento dell'ormai mitica inchiesta «Mani pulite»? Macché. Il pm Di Pietro si cimenterà in un processo che a suo tempo ha rappresentato per lui una vera palestra sul fronte della lotta alla corruzione. Davanti alla terza sezione del tribunale penale inizia il dibattimento per il cosiddetto scandalo delle «carceri d'oro», dedicato alle tangenti pagate dall'impresa di costruzioni milanese Codem. Con le persone a giudizio c'è anche il titolare della Codem, l'architetto Bruno De Mico, che per primo, anni fa, ebbe la buona idea di vuotare il sacco davanti ai magistrati. Tra gli imputati ci sono l'ex procuratore delle opere pubbliche di Milano Fortunato Nigro, accusato di concussione per un miliardo e 300 milioni, l'ex sottosegretario alla Giustizia Gaetano Scarmario (Psi), accusato di aver chiesto una mazzetta di 150 milioni, l'ex provveditore alle opere pubbliche Carlo Via, pure imputato di concussione per un miliardo e mezzo. Inoltre ci sono Gianfranco Mazzoni, Alessandro Marinangeli e Rocco Trane, rispettivamente segretari dei ministri dell'epoca Vittorino Colombo (Dc), Clelio Darida (Dc) e Claudio Signorile (Psi). I fatti cui è dedicato il processo si riferiscono a un periodo di nove anni, finito nel 1988, quando la Codem fu al centro di una serie di irregolarità per poter far fronte al pagamento delle tangenti che venivano chieste per mandare in porto le pratiche. Per queste operazioni fu attuata, attraverso il ragioniere Dino Atorrese, pure una contabilità sistematica evasione fiscale dell'Iva. Da qui le accuse all'architetto De Mico (che ha anche la veste di parte civile) di evasione fiscale e falso ip bilancio, oltre ad alcuni episodi di corruzione nei confronti del vicedirettore delle Ferrovie dello Stato Arnaldo Alessio, del consigliere di amministrazione della Metropolitana Milanese Angelo Giudici e dell'ispettore del Lavoro di Pavia Luigi Spedale. Tra gli inquisiti dal giudice istruttore Antonio Lombardi figurava anche l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato Lodovico Ligato, ma la sua posizione fu cancellata dopo l'assassinio dell'indagato nel 1989. Ligato aveva chiesto di costituirsi parte civile. Defunto anche il direttore contabile della Codem, suicida. Nel processo, che ha già visto una decina di imputati chiedere il rito abbreviato, sono costituiti parte civile i ministri dei Lavori pubblici e delle Finanze. Un processo dunque che rappresenta un prologo all'inchiesta «Mani pulite». D'altra parte il giudice istruttore Lombardi aveva scritto una premessa fulminante all'ordinanza di rinvio a giudizio: «Si paga mazzetta o al cantiere, in pieno giorno o a tarda sera, in cielo o in terra e in ogni luogo. E dietro un campionario variegato di umanità: dal parlamentare al direttore dei lavori, dall'alto dirigente del ministero al fruttuoso assessore comunale, al provveditore alle opere pubbliche... Attorno una vera corte dei miracoli: faccendieri, segretari particolari, portaborse...». «Purtroppo, al di là di un certo livello», scrisse nel 1991 il giudice Lombardi - il giudice non sempre è riuscito a risalire. Un anno dopo sarebbe iniziata l'inchiesta su Tangentopoli.

# Lo scandalo dell'Anas

## Zamorani svela ai giudici nuovi particolari su appalti e mazzette

ROMA. È rimasto tre ore davanti ai magistrati romani che indagano sugli appalti dell'Anas e alla fine ha distribuito ai giornalisti una dichiarazione scritta a mano. Alberto Zamorani - l'ex vice direttore dell'istituto (finito nell'inchiesta milanese «Mani pulite») che aveva parlato più volte di un giro di tangenti miliardarie che ha coinvolto per vent'anni i lavori dell'Azienda nazionale delle strade - ha svelato ai giudici romani nuovi particolari sugli appalti concessi a trattativa privata. «Ha detto più di quanto riferito ai giudici di Milano», ha affermato il sostituto Procuratore della Repubblica, Giancarlo Armati, che assieme ai colleghi Martellino, Savia e Castellucci, indaga sul troncone Anas della Tangentopoli romana. Nella dichiarazione distribuita ai giornalisti dopo l'incontro con i magistrati, l'ex vice direttore dell'istituto scrive che «Non bisogna farsi prendere dal sacro fuoco del komeinismo, bisogna distinguere il comportamento degli imprenditori nel mantenimento degli eventuali fattori di irregolarità che qualcuno può aver commesso, da chi si è arricchito personalmente costringendo altri a pagare, da chi, invece, per motivi di mantenimento della sua impresa e delle maestranze che vi trovavano lavoro, può aver soggiaciuto a regole di finanziamento della politica che tutti conoscevano e tacitamente comprendevano». Le imprese di costruzione ai pari di quelle di altri settori industriali, secondo Zamorani, «hanno accettato di finanziare la politica anche se ora un senso di giustizia e il timore di un coinvolgimento giudiziario fa dissociare e nascondere dietro un dito molti di quelli che si andavano con insistenza a proporre nel settore pubblico, in cambio di segnalazioni per non essere dimenticati e per accrescere il loro potenziale d'impresa». Intanto si apprendono nuovi particolari sul sistema degli appalti di strade ed autostrade oggetto dell'inchiesta dei magistrati romani. I capi ripartizione regionali dell'Anas facevano le proposte, queste venivano esaminate dal consiglio di amministrazione che le passava al vaglio del ministro dei Lavori pubblici per la ratifica finale. La guardia di finanza ha trasmesso alla procura di Roma la prima parte del materiale sequestrato nei giorni scorsi. Secondo quanto si è appreso, 4 persone sono già indagate per il reato di abuso di ufficio. Al vaglio dei magistrati, in particolare, un dossier che fa riferimento ad un migliaio di contratti. Tra questi quello per la realizzazione della tangenziale di Brescia.

# Improvviso ricorso alla Corte federale impedisce l'uscita delle carte dalla filiale Ubs di Lugano

## Misterioso personaggio tenta di fermare l'indagine dei giudici sulla «cassa» di Tangentopoli

# Mister X blocca il conto svizzero

È una battaglia senza esclusioni di colpi. Dall'ombra, il titolare del conto «protezione» che, formalmente, è intestato al latitante di Tangentopoli Silvano Larini, continua ad opporsi alla decisione di inviare tutte le carte a Ginevra. Ieri, ha dato incarico all'avvocato luganese John Rossi di presentare appello presso la corte federale di Losanna. Tutto, insomma, deve rimanere nelle casseforti dell'Ubs. DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI GINEVRA. I giudici di Ginevra in particolare il dottor Jean-Louis Crochet che conduce l'inchiesta su Florio Fiorini, ex cassiere piduista dell'Eni e «spion» della fallita Sasea, sono infuriati. Le carte del conto «protezione» per ora, rimangono nelle casseforti blindate dell'Unione di banche svizzere a Lugano. Ma c'è di più: ieri, dall'ombra, il titolare del conto «protezione» che, secondo Gelli era nella disponibilità di Martelli e Craxi, ha messo a segno una nuova mossa. Ha fatto presentare dall'avvocato di Lugano John Rossi, un ricorso al tribunale federale di Losanna che ora dovrà affrontare il problema dal punto di vista tecnico e giuridico. I tempi della consegna delle carte di «protezione», in questo modo, si allungheranno ancora di più, il ricorso è avverso, dunque, alla decisione dei giudici del Ticino di consegnare tutto ed è avverso, appunto, alla richiesta del giudice ginevrino Crochet. Insomma, chi gestisce «prote-

zione» si è tutt'altro che arreso. Anzi, segue, minuto per minuto, l'evoluzione della situazione e continua a dare battaglia. Comunque potrebbe succedere di tutto perché lo stesso giudice Crochet, l'altro giorno, parlando con i giornalisti, aveva pronunciato una frase significativa: «Ci danno quelle carte o faccio mettere sotto sequestro l'intera banca di Lugano». Certo, tutto continua ad essere incredibilmente misterioso. Se il titolare di «protezione» è Silvano Larini, latitante eccezionale di Tangentopoli e cassiere per conto di Craxi, come è stato detto ai giudici di Ginevra che hanno letto quel nome in una lettera di Florio Fiorini al proprio avvocato, chi è che si è rivolto a lui per opporsi alla liberazione di tutte le carte sul conto «protezione» e alla partenza del materiale verso i giudici di Ginevra. Altrimenti, ovviamente, il legale ci ha detto: «Non posso proprio dirle niente. Ho chiesto di bloccare il materiale perché ci sono una serie di vizi di forma. Subito dopo, come lei sa, ho presentato il ricorso. L'ho presentato soltanto dopo avere avuto precise garanzie formali che sarebbe stato mantenuto il segreto più assoluto sul mio cliente». È una persona - abbiamo chiesto - o una società? «Guardi - ho risposto l'avvocato Rossi - non posso dirle neanche questo, mi dispiace. Il colloquio è finito così». L'Ubs dal canto suo ha fatto sapere che non si oppone alla partenza delle carte, ma l'atteggiamento della Banca non è affatto chiaro. A quanto risulta, l'avvocato Rossi, fino a qualche anno fa, operava in veste di legale a Lugano, per una grossa società di intermediazione che ha sede nel Ticino, ma con uffici importanti anche a Milano e in tutto il resto della Svizzera. Nella capitale lombarda la società cambia il nome, forse per motivi di immagine o fiscali. È quella società che continua a operare per opporsi ai giudici di Ginevra che vogliono andare fino in fondo ai misteri del conto «protezione». Non si sa, ma i giudici potrebbero accertarlo facilmente. Lo sconosciuto, anche tra i magistrati svizzeri, come si vede, rimane durissimo. Di mandare le carte di «protezione» in Italia per ora ovviamente non se ne parla neanche. In dodici anni di attesa non era mai accaduto proprio nulla, nonostante le ri-

chieste dei magistrati che si erano occupati dell'Ambrosiana, della Pz e di Gelli. I giudici ginevrini, ora, stanno muovendo anche su un altro fronte: quello della «S.I. Bank di Monaco che era di proprietà di Florio Fiorini. Qui è stata trovata la famosa lettera dello stesso Fiorini con il racconto di un ricatto e il nome di Larini come titolare di «protezione». Ma sono state trovate altre carte che vengono esaminate con gran cura. Ci sarebbero tracce, pare, di altre operazioni condotte dallo stesso Fiorini in America e in Europa (Francia, Svizzera e Germania) non con soldi suoi, ma con capitali Eni o di altri enti pubblici italiani. Si tratta, naturalmente, di voci che per ora non hanno trovato conferma, ma che appaiono fondate. Proprio per questo i giudici, l'altro giorno, hanno deciso che Fiorini debba rimanere per altri tre mesi in carcere. Le indagini sulle carte trovate a Monaco - è chiaro - hanno bisogno di tempo per essere esaminate. Sempre voci attendibili dicono poi che il conto «protezione» (risulterebbe sempre dalle carte di Monaco) sarebbe stato smembrato e sventolato da qualche anno e avrebbe «figliato» altri conti in sei diversi istituti di credito. Tra questi, uno è italiano, con filiale a Lugano. Proprio per impedire di trovare le «diazioni» o il controllo dei prelievi effettuati, qualcuno, nell'ombra, continua a difendere i segreti del conto luganese.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana